

L'INTERVISTA. Nicola Tranfaglia e i limiti della storiografia del Ventennio

■ Nicola Tranfaglia è stato più volte definito l'anti De Felice e, a pochi giorni dalla scomparsa del biografo di Mussolini, confessa, nella prefazione al suo ultimo saggio, che «l'occasione» di scriverlo «è stata offerta dal libro-intervista *Il rosso e il nero*. Perché proprio in quel volumetto «De Felice ha sostenuto tesi in nessun modo condivisibili». E dopo di lui «sono venuti altri, come Ernesto Galli della Loggia». Un passato scomodo, questo il titolo del libro appena pubblicato da Laterza, è quindi una sorta di saggio-risposta.

Secondo lei la vittoria del fascismo avviene soprattutto per le responsabilità della classe dirigente liberale. Non sottovaluta così gli errori della sinistra?

Anche in altri paesi europei la sinistra ha commesso gli stessi errori che ha fatto in Italia, non in tutti però ha trionfato la dittatura. Non sottovaluto per nulla le responsabilità dei socialisti e dei comunisti che sono parecchie e serie, ma non si possono per questo dimenticare i comportamenti della classe dirigente liberale. Il fascismo non sarebbe mai arrivato al potere se non ci fosse stata in una parte non piccola di questa l'idea di usare Mussolini in chiave controrivoluzionaria, trascurando del tutto la possibilità di fare alcune aperture alle correnti del socialismo più moderate. A questo occorre aggiungere che la classe dirigente liberale era intrisa di cultura nazionalista, tendenzialmente espansionista e imperialista. Credo insomma che la causa principale dell'avvento del fascismo siano le debolezze del liberalismo e della democrazia italiana.

A proposito di responsabilità, lei ne addossa parecchie anche agli storici italiani di sinistra, perché?

Ci sono state sicuramente delle grandi carenze nello studio dei paesi comunisti. Una parte importante della nostra storiografia, anche dopo il '56, quando ormai le cose erano chiare, ha fatto un'opera di rimozione dello stalinismo. Ma un'analoga sottovalutazione c'è stata anche nelle ricerche sul fascismo. Penso che in fondo la ragione di questi ritardi vada ricercata nel timore inconscio di certa storiografia che da un'analisi approfondita del Ventennio apparissero chiare, pur tra le tante diversità, alcune analogie fra gli stati nati dal fascismo e dal comunismo. Ad esempio, si temeva di scoprire la tendenza totalitaria che c'era in entrambe le realtà.

Lei contesta la celebre tesi defeliciana secondo la quale il fascismo fu un momento di grande modernizzazione dell'Italia?

No, in parte la accetto. C'è sicuramente una notevole innovazione nel modo in cui si affrontarono i problemi posti dalla crisi del '29. Detto questo, però, ritengo che la modernizzazione di quegli anni sia avvenuta anche indipendentemente dal fascismo, per effetto di uno sviluppo economico che comunque si andava realizzando in Europa a prescindere dai regimi. Non dimenticherei inoltre che la modernizzazione italiana fu lenta e contraddittoria. Un esempio: la politica verso le donne. Da un certo punto di vista, infatti, il fascismo, attraverso la mobilitazione politica e sindacale, spinge le masse femminili ad uscire di casa, ad occuparsi di più del versante pubblico. Ma, d'altro canto, il messaggio che trasmette alla donna e sulla donna è ipertradizionalista: la dipinge ancora come angelo del focolare e, se prova a modernizzarsi, la condanna. Come si vede c'è una netta contraddizione.

Per De Felice il fascismo ha promosso una enorme quantità di ceti. E d'accordo con la definizione di regime dei ceti medi emergenti?

Non sono d'accordo. De Felice parlò sin dal '75 di ceti medi emergenti, ma non ha mai spiegato chi fossero costoro. Dal punto di vista sociale il fenomeno più corposo del ventennio è la creazione di



Mussolini nell'ottavo anniversario della marcia su Roma. Sotto Renzo De Felice e Nicola Tranfaglia

Il fascismo dopo De Felice

Nicola Tranfaglia ha appena pubblicato per Laterza un saggio intitolato *Un passato scomodo* nel quale analizza gli «errori», le contraddizioni o gli eccessivi pudori della storiografia dedicata al fascismo. In realtà, è una sorta di risposta al pamphlet di Renzo De Felice *Il rosso e il nero*. Abbiamo intervistato lo storico, anche per tentare un bilancio dello studio del Ventennio dopo la morte di De Felice.

GABRIELLA MECUCCI

una burocrazia politica, legata al partito e al sindacato. Ma questi non sono i ceti medi emergenti. Questi ceti sono semplicemente il frutto della politicizzazione della società. Accanto alla burocrazia statale cresce una burocrazia parallela: il fascismo crea, ad esempio, 200 enti pubblici economici. E anche qui si forma un pezzo di nuova burocrazia. Intendiamo, non credo che il regime fascista, rappresenti solo - come sosteneva la terza internazionale - i grandi industriali e i grandi agrari. Rappresenta anche questi nuovi burocrati-politici. Ma, insisto, costoro non possono essere definiti ceti medi emergenti.

Lei cita lungamente nel suo saggio le critiche che Cantimori fece al primo libro di De Felice sul fascismo. C'è una certa malizia nel riportare i giudizi di colui che fu il maestro del biografo di Mussolini?

Mi dilungo semplicemente perché Cantimori aveva visto prima di tutti quale fosse la debolezza più grave dell'opera del suo allievo. De Felice, infatti, come il suo maestro gli rimproverava, non fa ipotesi interpretative chiare che poi va a verificare sui documenti, ma si lascia condurre dai documenti

La sua è storiografia che di volta in volta fornisce interpretazioni sulla base di un gruppo di carte d'archivio, interpretazioni che poi magari vengono smentite nel volume successivo alla luce di un nuovo gruppo di carte d'archivio.

E infatti il suo libro contiene una lunga elencazione delle contraddizioni...

Ho dovuto tagliare. Solo su quel punto potevo scrivere più di cento pagine.

Qual è l'interpretazione defeliciana del fascismo?

Onestamente non l'ho capita bene. Anche perché usa la biografia di Mussolini come chiave di volta per interpretare il fascismo. Per spiegare l'uomo e la sua vita ricorre ad una serie di categorie psicologiche che poi è abbastanza difficile applicare al regime. E, comunque, se dovessi fare un'ipotesi, direi che De Felice pensa che il duce rappresenti tutte le correnti egemoni nell'Italia del tempo. Ma questa interpretazione non viene mai chiarita, né verificata.

De Felice sottopone a critica e cerca di smontare la categoria di nazi-fascismo. E d'accordo con questa operazione?

No. Anzi, io ho già usato la categoria di fascismo europeo. Ciò ovviamente non significa che tutti i fascismi siano uguali fra di loro. Ci sono differenze, ma guai a trascurare i numerosi e importanti tratti comuni.

De Felice vede nell'8 settembre la morte della patria...

L'otto settembre non è solo il momento in cui si determina una crisi dell'idea di nazione, è anche il giorno in cui inizia il tentativo di costruzione di una nuova democrazia. Un tentativo che attraverso la Resistenza per approdare alla Costituzione repubblicana. A mio avviso la Repubblica, edificata allora, per almeno trent'anni, sino ad arrivare

alla crisi della metà degli anni Settanta, vive un periodo molto fecondo. Un periodo caratterizzato da una imponente trasformazione economica, sociale e culturale che si restituisce un paese fra i più avanzati del mondo, pur con tutte le contraddizioni che conserva. Il giudizio liquidatorio sull'8 settembre non spiega né il ruolo avuto dalla Resistenza, né la Costituzione, né trent'anni successivi di grande sviluppo economico e democratico. De Felice, del resto, anche sulla Resistenza, come su altri fenomeni, dà giudizi oscillanti: mentre da una parte riconosce la sua importanza, dall'altra ne sminuisce il peso considerandola un fenomeno minoritario e preferendo la zona grigia dell'attendismo a quella parte della società italiana che si schierò, che fu capace di pagare un prezzo anche alto per il riscatto del paese.

Il suo libro-risposta a De Felice è uscito a pochi giorni dalla morte di quest'ultimo, un momento in cui più d'uno ha fatto un bilancio della sua opera. A lei il biografo di Mussolini che cosa ha insegnato?

Mi ha insegnato soprattutto la grande attenzione verso i documenti, verso una ricerca archivistica che deve interessare tutte le fonti possibili senza alcun pregiudizio. Accanto a questo ho imparato da lui la capacità e a mettere in discussione tutte le analisi ricevute, a non darle per scontatamente accettate. Questa tensione mi sembra la componente più feconda del suo revisionismo.

Qualcuno ha sostenuto che De Felice è stato un persecutore, cosa ne pensa?

Mi sembra francamente ridicolo. Aver dissentito da lui non mi sembra voglia dire in alcun modo averlo perseguitato. Sul piano accademico e sul piano della possibilità di parlare attraverso i media era certamente uno dei massimi stonci dell'establishment.

BUFALINO

In duemila per l'ultimo saluto

■ COMISO Un addio, l'ultimo, fra scroscianti applausi, durati più di tre minuti, quando la bara è stata portata fuori dalla chiesa barocca di Santa Maria Annunziata.

Oltre duemila persone nel pomeriggio di ieri, a Comiso, hanno partecipato ai funerali di Gesualdo Bufalino morto venerdì sera in un incidente stradale.

Al rito e alle orazioni funebri tenute poi in piazza Fonte Diana, davanti al Municipio, hanno assistito, stremate dal dolore, anche la madre dello scrittore, Maria Elia di 97 anni, e la moglie Giovanna Leggio, della quale Bufalino era stato insegnante. I due si erano sposati quando lo scrittore era già in età avanzata, poco dopo aver vinto il premio Campiello.

La madre e la moglie dello scrittore avevano a lungo vegliato la salma nella camera ardente organizzata nella sede della Pinacoteca comunale, intitolata a Gesualdo Bufalino quando era ancora in vita, e istituita anche per sua iniziativa. In chiesa le donne sono poi rimaste una vicina all'altra, confortandosi a vicenda.

Il rito è stato officiato da padre Rino Farruggia, che a suo tempo aveva benedetto le nozze tra Bufalino e la moglie. Lo scrittore aveva addirittura partecipato al corso di preparazione prematrimoniale: pare che in quell'occasione avesse detto: «Tutto approvo e a nulla mi oppongo nel mistero della Chiesa, ma poco comprendo».

Padre Ferruggia ha parlato del rapporto tra Bufalino e la fede. «Nonostante il suo agnosticismo - ha detto tra l'altro il sacerdote - Bufalino aveva un atteggiamento di grande spiritualità come anelito verso l'infinito».

Il feretro, portato a spalla, è stato accompagnato nel cimitero di Comiso dove lo scrittore è stato sepolto. Ai funerali non intervennero, con le autorità istituzionali del ragusano, i sindaci dei 12 paesi della provincia.

Pasquale Puglisi, sindaco di Comiso, ha ricordato l'ultimo impegno di Gesualdo Bufalino in favore di un festival del barocco nelle province di Ragusa, Siracusa e Catania e si è appellato agli altri sindaci presenti perché sia fatto tutto il possibile per la sua realizzazione.

Di Bufalino letterato, intellettuale sensibile e arguto, ha parlato Nunzio Zago, ordinario nella facoltà di Lettere e Filosofia dell'università di Catania, e amico personale dell'autore di *Diceria dell'untore*. Il professor Zago ha sottolineato che un motivo ricorrente nella produzione letteraria di Bufalino era stata appunto la morte. Ma - ha aggiunto - che nelle sue opere è come se egli avesse tentato di esorcizzare questo pensiero, tanto che «molte sue pagine palpitano di un cristianesimo ateo e illuminante».

«Addio Bufalino, che la terra ti sia leggera», ha concluso Zago e moltissimi fra i presenti non sono riusciti a trattenere lacrime di commoimento.

PORTOGALLO

È morto il poeta del fado

■ LISBONA È morto il poeta e scrittore portoghese David Mourao-Ferreira, conosciuto come il «poeta dell'amore e della donna», e perché molte delle sue poesie sono state cantate dalla grande interprete di fado Amalia Rodrigues.

Mourao-Ferreira aveva sessant'anni. Come scrittore, aveva esordito con due opere teatrali, *Isolda*, del 1948, e *Contrabando* del 1949. Nel 1950 aveva pubblicato *Viaggio segreto*, la prima di numerose opere a sfondo politico che gli valsero premi sia in patria che all'estero. All'indomani della Rivoluzione dei garofani del 1974, che mise fine al regime salazariano restituendo il paese alla democrazia, Mourao-Ferreira divenne per due anni direttore del quotidiano *A capital* e tra il 1976 e il 1979 fu per tre volte segretario di stato per la Cultura.

DALLA PRIMA PAGINA

Maleducati

Col che non voglio dire che chi non si mette le dita nel naso è più facilmente razzista. Al contrario, pulirsi col fazzoletto e rispettare gli stranieri hanno una comune origine: sono frutto di cultura (intesa nel senso più ampio del termine).

Quello che sostengo è che ovunque ci sono le persone educate e quelle maleducate, in percentuali non troppo dissimili, che si sia in Svezia o in Italia.

E che l'educazione è davvero tale quando nasce da un'identità consapevole, da un processo civile di crescita collettiva. E non degli scimmiettamenti del vicino di casa (che ha fatto tanto più carriera con i suoi modi garbati). Ma forse mi sono spinto un po' troppo in là, sarei dovuto restare più o meno dove avevo iniziato. Perché non so che legame ci sia fra quanto appena detto e il modo giusto di usare le posate da pesce. Magari è il termine educazione che è ambiguo. O forse un legame esiste davvero. **[Giorgio Van Straten]**

L'ispettore Cadin, celebre protagonista dei gialli dello scrittore francese, muore nel nuovo romanzo

Daeninckx uccide il suo investigatore

GRAZIANO BRASCHI

■ Il fattore fatale (Granata libri, pp. 172, lire 18.000) di Didier Daeninckx, riserva una sorpresa ai molti estimatori dello scrittore francese: quella della scomparsa violenta del personaggio-simbolo protagonista di altri cinque dei suoi intensi *noirs*. Nelle ultime righe del romanzo, che è del 1990, alla mezzanotte esatta dell'ultimo dell'anno, mentre si entra nel primo giorno dei poco fantastici anni Novanta, Cadin si spara un colpo.

«Le dita si richiusero sul calcio della pistola. Cadin fissò il quadrante a schermo digitale della radiosveglia. I secondi rossi scorrevano sulla loro trama numerica 52. 53. 54... A 55 appoggiò la canna contro la tempia. A 56 l'indice destro entrò in contatto col grilletto. Respirò profondamente, un'ultima volta, e premette, gli occhi spalancati nel momento esatto in cui le cifre delle ore 23,

59 min. e 59 sec. sparivano per essere sostituite da una fila di zeri». Morte in diretta, si capisce, senza rimedi. Forse un lungo addio privo di impianti. L'intransigenza di Daeninckx per il non ritorno dello sconfitto Cadin è forte, anche se è vero che nella letteratura gialla le «resurrezioni» non sono impossibili.

Per Daeninckx, quel colpo di pistola è diretto ad un decennio crollato, in macerie. Al nuovo decennio, gli anni Novanta, serve un altro referente. Per il personaggio della finzione letteraria la crisi del ruolo è l'equivalente di quella d'identità per le persone reali. In una conversazione di qualche tempo fa, Daeninckx ha precisato che l'ispettore Cadin è una specie di guardia di frontiera sulla mobile, inconsistente linea di confine che separa ciò che è legale da ciò che non lo è, assiste impotente al suo indietreggiare,

fin ad essere scacciato.

Il fattore fatale è composto da sette episodi che ripercorrono a ritroso - un flash back di dodici anni, dal '77 all'89 - la «carriera» di Cadin. Dall'episodio di Strasburgo, in cui Cadin, ancora ispettore di polizia, assiste impotente al suicidio di un emigrato travolto da false accuse, fino alla drammatica lappia di Roissy dove un ex collega riconosce Cadin nell'ubriacazione malconco che gli sta davanti, che così gli riassume le sue tribolazioni: «Mi hanno fatto visitare la Francia. Un anno a Strasburgo, otto mesi a Hazebrouck, un'estate a Courvilliers, sei mesi a Tolosa, tre mesi da un'altra parte... Aspettavano che mi sporcassi le mani, che bellassi come il resto del gregge». E naturalmente, l'epilogo col colpo di pistola a Aubervilliers (la *banlieu* a nord di Parigi, in cui vive Daeninckx).

Cadin è un personaggio strano, difficilmente catalogabile. Anche

se Daeninckx è reciso nel negare, a mio parere vi sono attinenze con alcuni poliziotti del *noir* francese e del poliziesco americano (letto con perseveranza nelle traduzioni così così ma tempestive della *Série noire*). Ma è la miscela che produce unicità, e quella che compone Cadin è impagabile. Solitario è all'improvviso disposto a lanciarsi in confidenze, all'apparenza disincantato piange sopra il ricomporsi della finzione e della trappola dell'ingiustizia. Da sempre spiazzato, da sempre fuori del coro. Ha perduto l'innocenza ma si avvia per il suo calvario con l'andatura dell'innocente. L'unica violenza la cagiona a se stesso.

La morte di Cadin corrisponde nel tempo, più o meno, con la decisione di Daeninckx di abbandonare la struttura del romanzo poliziesco, o perlomeno della sua sequenza quasi obbligata della suspense e della rivelazione finale. C'è sufficiente suspense, dice

Daeninckx, nei conflitti stonci e in quelli sociali. Ce n'è, anzi, di più nel loro riaffiorare dalla melma della rimozione attraverso l'esercizio della memoria, che il miglior metodo d'indagine. «Vietato dimenticare» potrebbe essere l'epigrafe attaccata sul muro dietro le spalle di Cadin.

Come si è detto Cadin si suicida a Aubervilliers, la *banlieu nord*, da cui ha inizio e fine il lavoro di poeta ed etnografo delle periferie di Daeninckx. Una volta Daeninckx ha scritto che la differenza tra le grandi città europee e quelle americane è che nelle seconde il centro è sprofondato, di conseguenza non è più abitato dai privilegiati. Per questo gli scrittori americani scrivono la memoria di una città che è crollata. Il contrario, o quasi, è avvenuto in Europa. Per questo nelle sue storie della *banlieu* - vicina perché confinante, lontana perché *altra* - vive sempre la voglia di partire per riconquistare la città.